

BECCA STEELE

trick me
Twice



Halloween

Raine

«Attenzione, attenzione! Vi informiamo che sta per cominciare l'annuale Notte del Terrore. Quando sentirete la sirena si darà inizio alle danze. Buona fortuna a tutti.»

Mentre la voce robotica e inutilmente drammatica proveniente dagli altoparlanti si affievoliva, il fumo cominciò a turbinare nell'aria della notte e il suono della sirena echeggiò tutto intorno. Luci stroboscopiche illuminavano l'area con lampi improvvisi, ogni volta rischiarandola per brevi istanti, prima di farci ripiombare nell'oscurità.

Oltre le attrazioni e le bancarelle di cibo, un gruppo di figure mascherate, incappucciate e vestite di nero, stava davanti alla casa stregata. Le maschere brillavano con luci neon al LED, creando degli squarci sinistri sugli occhi e le bocche. La maggior parte dei ragazzi indossava delle maschere verdi, gialle o arancioni, ma i tre al centro ne portavano una viola, una rossa e una blu.

Li riconobbi all'istante. I re della Alstone High.

Kian, Xavier e Carter.

Il ragazzo con la maschera blu sembrava fissare proprio me e il mio cuore si fermò. Sapevo che si trattava di Carter, non avevo dubbi. Mi avvicinai lentamente alla rete metallica, cercando di non farmi vedere da lui.

All'improvviso, le sirene si interruppero.

Mi stava puntando.

Corse.

Feci lo stesso.

1

Carter

Una settimana prima

La scuola mi apparteneva. Ero intoccabile.

Mentre camminavo lungo i corridoi della Alstone High con il mio gruppo di amici, ero consapevole delle occhiate invidiose che ricevevamo; perfino gli insegnanti ci adulavano. Beh, la maggior parte di loro.

Eravamo i numeri uno. Kian, Xavier ed io comandavamo l'intera scuola.

E le cose sarebbero rimaste così.

Finché una ragazza non rovinò tutto.

«Ci vediamo dopo la lezione, Signor Blackthorne.»

L'insegnante di letteratura inglese batté forte sul banco schiaffandoci sopra la mia tesina.

Una D.

Cazzo.

Se non avessi mantenuto dei buoni voti, avrei perso il posto di capitano della squadra di calcio. Ancora peggio, non avrei avuto nessuna speranza di entrare all'Alstone College. Una laurea conseguita lì apriva più porte di una presa a Cambridge

o a Oxford e, se avessi voluto seguire le orme di mio padre, il prossimo anno sarei dovuto entrarci.

Strinsi i denti; questa era la sola materia in cui arrancavo e l'insegnante era l'unico che non potevo controllare.

Mentre distoglievo lo sguardo dall'elaborato, la mia attenzione si spostò sulla ragazza seduta al banco sotto la finestra: Raine Laurent, l'*insignificante* Raine. Capelli color topo pettinati in una coda di cavallo, un'uniforme decisamente della taglia sbagliata che aveva visto tempi migliori... tutto di lei gridava "futura bibliotecaria".

Distolsi lo sguardo dal sorrisino che aveva sulle labbra, osservai la tesina che teneva stretta in mano e bruciai di rancore. Come aveva fatto a prendere *ancora* una A, e io solo una D? *Di nuovo?*

Mentre la campanella segnava la fine della lezione e gli altri uscivano in massa dall'aula, mi stravaccai di nuovo sulla sedia, disinvolto e indifferente agli occhi di tutti, ma dentro di me sentivo il futuro scivolarmi dalle mani.

«Un'altra D. Mi aspettavo di meglio da lei, Signor Blackthorne. Se non si mette sotto, il suo intero futuro è a rischio.»

Mentre serravo la mascella, rimasi in silenzio e smisi di ascoltare il professor Patel e le sue aspre critiche.

Mi riconcentrai in tempo per sentirlo dire: «Mi aspetto almeno una B alla prossima tesina o potrà dire addio a qualsiasi speranza di entrare all'Alstone College. Potrà anche essere stato accettato provvisoriamente, ma ricordi, che la conferma dipende solo dai suoi voti».

Dato che non avevo ancora parlato, si chinò sul banco verso di me, con il pollice e l'indice davanti al mio viso, e con un tono di voce duro e intransigente disse: «Le manca tanto *così* per fallire. Questo è l'ultimo avvertimento. Sono stato chiaro?»

«Sì, signore», mi costrinsi a rispondere.

«Bene, può andare.»

Tornò alla cattedra e io uscii da quella cazzo di aula.

Il corridoio era vuoto. La maggior parte delle persone se n'era già andata, dato che le lezioni erano terminate. Mi diresi verso il mio armadietto per lasciare i libri prima di andare sul campo da calcio per l'allenamento.

Girato l'angolo, vidi Raine che chiudeva il suo. Ottimo. L'unica persona in giro e l'ultima che avrei voluto vedere. Mi venne in mente l'immagine di lei con la tesina in mano e un sorriso compiaciuto sul volto.

Ribollii di rabbia. Mi avvicinai a lei, colpendo i libri che teneva tra le mani per farglieli cadere in terra con un tonfo e poi, prima di sapere cosa stessi facendo, l'avevo inchiodata agli armadietti piantando i palmi ai lati della sua testa.

Il suo respiro affannato rimbombò nel corridoio, il petto che si alzava e si abbassava contro il mio. Senza rendermene conto, staccai le mani e le cinsi la gola con le dita.

Per un attimo rimanemmo immobili.

Che cazzo sto facendo?

Il suo battito era velocissimo sotto la mia presa. Invece di togliere le mani come avrei voluto fare, i pollici le accarezzarono i lati del collo.

La sua pelle era così morbida, maledizione...

Guardai incantato come il suo petto si espandeva per i sospiri che cercava disperatamente di soffocare. I suoi occhi nocciola si spalancarono, le pupille si dilatarono, ma, mentre deglutiva a fatica sotto la mia presa, sollevò le mani per spingermi via. Appoggiai i palmi sul mio petto, senza nemmeno sforzarsi più di tanto. Anche se lo avesse fatto, con la mia stazza l'avrei trattenuta lì dov'era con facilità. Era minuscola, cazzo, non aveva alcuna possibilità contro di me. Sforzandomi, mi concentrai sul motivo della mia rabbia e ricordai a me stesso che *questa* ragazza era la causa della mia infelicità.

«Che cazzo di problema hai, Laurent? Stai seduta in classe con quel sorrisino compiaciuto sulla faccia, pensando di essere molto meglio di tutti noi. Devo ricordarti qual è il tuo posto?»

La sua bocca a cuore divenne una linea sottile e lei si fermò.

Mentre sosteneva il mio sguardo, la tensione nell'aria aumentò. Perché non cedeva?

«Vuoi dire qualcosa?»

Un barlume di sfida le attraversò gli occhi, ma rimase in silenzio. Lasciai andare la presa e lei si accasciò all'indietro, espirando forte.

«Sparisci dalla mia vista.»

Mentre scavalcavo i libri caduti, mi diressi verso il mio armadietto e appoggiai il dito sul sensore di riconoscimento di impronte digitali. Riuscivo a sentire Raine dietro di me che raccoglieva a tentoni la sua merda e poi correva via, lasciandomi solo con i miei pensieri.

Una D. Cazzo.

Raine

«Lascia che ti aiuti.»

Mentre stavo per raccogliere lo zaino, mi bloccai accanto a uno dei pilastri color miele fuori dalla Alstone High. Lo stomaco mi si ribaltò a quelle parole strascicate, e non in senso buono. Mi voltai e vidi Carter Blackthorne, re autoproclamato della scuola, che mi fissava con un arrogante disprezzo. Il dio del calcio con un fisico che dovrebbe essere illegale per un diciottenne, occhi espressivi che mi ricordavano le foglie d'autunno, marroni e dorati a seconda della luce, e capelli spettinati color cioccolato che gli ricadevano sulla fronte. Era innegabilmente figo, e lo sapeva.

Ma, per quanto mi riguardava, l'aspetto non era tutto.

Oltre alla sua arroganza generale, ultimamente sembrava trarre una sorta di piacere malato dal tormentarmi quando non c'era nessun altro in giro e non avevo idea del perché. Tenevo la testa bassa e cercavo di stargli lontana, tranne il lunedì, quando era inevitabile.

Purtroppo per me, eravamo quasi vicini di casa e, da quando mio zio aveva divorziato da mia zia e ci aveva lasciate a provvedere in qualche modo a noi stesse, lei e i genitori di Carter erano diventati amici.

Vivevano in un'enorme villa in stile Tudor all'angolo della stessa strada in cui si trovava anche la nostra, più piccola. Il che significava che le nostre abitazioni erano l'una di fronte all'altra.

Carter sembrava personalmente offeso da quell'amicizia; credo che non gli andassimo a genio, o almeno non io. Non ero né ricca, né popolare, né socievole, e non mi interessava fare colpo sulla massa. Per la maggior parte delle persone ero invisibile, ma non per Carter. Soprattutto ora.

«Sto bene, grazie», ringhiai, afferrando lo zaino dal pavimento prima che potesse farlo lui. Ero ancora sconvolta per il nostro precedente incontro agli armadietti, ma adesso l'emozione più forte che provavo nei suoi confronti era la rabbia.

«Che c'è, Laurent? Adesso ti senti troppo superiore per permettermi di portare il tuo zaino, eh?»

«Sono perfettamente in grado di portarlo da sola, grazie.»

Mi voltai.

Fu il mio primo errore. Mi girò intorno, strappandomi lo zaino dalle mani e invadendo il mio spazio vitale senza la minima esitazione.

«Non era una cazzo di domanda, *insignificante Raine.*»

Assottigliai le labbra, rifiutandomi di fargli vedere quanto mi avesse turbata, anche se ogni fibra del mio essere tremava

quando mi era così vicino... Mentre i muscoli duri premevano contro il mio petto e la sua divisa da calcio nera e verde contrastava con il bianco della camicia che indossavo, inspirai il calore del suo corpo. Era accaldato e sudato per l'allenamento e questo avrebbe dovuto farmi indietreggiare, ma non lo feci. Mi ritrovai invece a respirarlo, ipnotizzata dal suo petto che si sollevava e si abbassava, dal modo in cui se ne stava alto e inflessibile, con i piedi piantati ai lati dei miei, mentre mi guardava dall'alto in basso.

I suoi occhi. Non c'era calore in quelle profondità autunnali che mi fissavano.

«Forza.»

Con un sospiro, lo seguii nel parcheggio. Era inutile rifiutarsi.

Perché? Perché doveva essere il mio vicino? Perché ora dovevo essere sul suo radar?

La situazione era aggravata poi da questo accordo assolutamente ridicolo, il quale prevedeva che il lunedì dovessi contare su di lui per un passaggio a casa; non sarebbe stato esagerato dire che era una tortura per entrambi.

Tutto era cominciato il mese scorso, all'inizio del nostro ultimo anno di scuola. Di sfuggita avevo accennato a mia zia che il club di teatro dopo le lezioni stava cercando degli studenti che lavorassero ai costumi e alle scenografie. Poi sono venuta a sapere che, siccome il lunedì dopo la scuola *lui* aveva l'allenamento di calcio, mia zia e la madre di Carter avevano escogitato questo piano che ci costringeva a tornare a casa insieme. Quindi, mentre ero grata di far parte del club di teatro e di fare una cosa che amavo, la mia unica gioia della settimana veniva sempre rovinata dal fatto che mi sarei ritrovata a scontrarmi con lui al ritorno.

Era chiaro che i genitori di Carter provassero un qualche senso del dovere nei miei confronti, perfino pietà. Odiavo

essere un caso umano, ma lo sopportavo. In questo modo potevo fare qualcosa che amavo e, dietro la minaccia di una riduzione della paghetta, Carter era costretto a farmi da autista ogni lunedì. In ogni caso, era sgradevole per entrambi.

Restammo in silenzio per tutto il tragitto fino a casa. Nella mente rividi il momento in cui mi aveva inchiodata agli armadietti. Lo sguardo cupo di quando aveva afferrato con facilità la mia gola, la paura subito seguita da un impeto del tutto improvviso di desiderio ed eccitazione che mi aveva attraversata, zittendomi per lo shock...

Mentre lottavo per elaborare i miei pensieri e la mia reazione nei suoi confronti, l'intero incontro del club di teatro era volato via in un lampo.

Quello che mi aveva fatto mi era *piaciuto*.

Che problemi ho?

Non riuscivo a staccare gli occhi dalle mani di Carter in tensione sul volante, era incantata dal modo in cui manteneva contratti i muscoli del corpo, dal modo in cui serrava la mascella mentre guardava dritto davanti a sé.

Il sole basso e autunnale filtrava attraverso i finestrini, gli alberi ai nostri lati erano un tripudio di marrone e dorato intenso, ma quella bellezza non penetrava l'oscurità che ci circondava all'interno dell'auto.

Svoltammo nella mia strada e Carter accostò all'inizio del vialetto. Mentre guardavo fuori dal parabrezza, notai che il cancello anteriore era chiuso, il che stava a significare che mia zia era a lavoro.

Sospirai; ero abituata a passare del tempo da sola, ma avrei avuto bisogno di un po' di compagnia per distrarmi dai pensieri che mi attraversavano la mente.

«C'è qualche problema?»

Il tono impaziente di Carter mi riscosse dai miei pensieri.

«No, nessun problema.»

Mentre afferravo lo zaino, cercai a tentoni la maniglia. Poi mi fermai, chiusi gli occhi per un attimo e feci un profondo respiro per mantenere la voce ferma.

«In realtà, sì. C'è un problema.»

Mi guardò e sollevò un sopracciglio con aria di sfida.

«Tu...» Deglutii. «Perché mi odi così tanto?»

L'oscurità intorno a noi diventò pesante e soffocante, e si riflesse nei suoi occhi. Allungò una mano verso il mio volto e all'improvviso lo afferrò, le dita che penetravano nella carne.

«Sai cosa provo per te? Indifferenza. Per odiarti dovrebbe importarmi qualcosa, ma tu non sei niente per me. Solo insignificante.»

Niente per me. Insignificante.

Avrei dovuto essere felice di quelle parole, ma con orrore sentii le lacrime bruciarmi negli occhi e il labbro prese a tremarmi.

Uscii di corsa dall'auto liberandomi dalla sua presa e spalancando la portiera.

Sgommò via davanti al cancello, girando l'angolo e scomparendo dalla vista prima che iniziassi a piangere.

Quella notte i miei sogni furono infestati da emozioni e ricordi che avevo soppresso con tutta me stessa. Anche se mi ero lasciata il passato alle spalle, le parole di Carter avevano trafitto quella parte di me che era ancora una bambina piccola e spaventata, che si sentiva inutile e non amata.

2

Carter

«Ascoltate.»

Ero a mensa con i miei migliori amici, Xavier e Kian.

«Perché non rendiamo la Notte del Terrore più interessante?»

Dopo che lo scorso anno la faccenda del tradizionale “dolcetto o scherzetto” era sfuggita di mano finendo con la morte tragica di uno studente, quest’anno il consiglio della contea aveva organizzato un enorme luna park di Halloween chiamato la Notte del Terrore, con la vaga speranza che fossimo andati lì invece di terrorizzare gli abitanti.

Tutti si aspettavano che Kian, Xavier ed io organizzassimo qualcosa, e noi non li avremmo delusi.

«Che hai in mente?» Kian si voltò verso di me con un lucichio di interesse negli occhi.

«E se alzassimo la posta in gioco?»

Mentre delineavo la mia idea, dei sorrisi diabolici apparvero sui loro volti.

«Cazzo, non vedo l’ora.» Kian si strofinò le mani.

Mentre lui e Xavier cominciavano a discutere dei colori delle maschere, la mia attenzione fu distratta da un’unica studentessa che stava entrando: Raine Laurent.

Ribollii di rabbia al ricordo di quanto era accaduto il giorno prima.

Mi fermai accanto alla Bentley di mio padre in garage. Era a casa, il che significava che il mio insegnante di inglese, che guarda caso era uno dei suoi vecchi compagni di scuola e di golf, doveva averlo contattato per il mio voto. Cazzo. Avevo sperato di poter passare inosservato, ma forse non sarebbe andata così. Infatti, quando entrai in cucina, era lì.

«Carter.» Quella singola parola era carica di disapprovazione.

«Mi impegnerò di più.»

«Non basta. È la terza volta che succede.» Era calmo e imperturbabile, troppo composto per mostrare qualsiasi accenno di rabbia, ma io potevo vederla, nella mascella serrata e nella mano che si passava tra i capelli con frustrazione. «Devo ricordarti che c'è in gioco il tuo futuro? Posso aprirti delle porte, ma non durerai cinque minuti senza quella laurea.»

«Lo so.»

Continuò come se non avessi neanche parlato. «Perché non prendi esempio da Raine? I suoi voti sono impeccabili.»

Ed eccola di nuovo, Raine Laurent. Mio padre e mia madre credevano che fosse perfetta, le baciavano il culo e dicevano sempre quanto fosse intelligente e incredibile. I confronti costanti non erano una novità, ma, ogni volta che mi paragonavano a lei e non mi reputavano all'altezza, bruciava. Cazzo, se bruciava.

«Forse potrei parlare con Pam e vedere se Raine può darti delle lezioni private», disse fra sé.

Lo stomaco mi si rivoltò e strinsi i denti. «Non è una buona idea, papà. Sarà già troppo impegnata con i suoi compiti.»

«Sono sicuro che non le dispiacerebbe...»

«No, papà, ti prometto che ce la farò.»

Porca puttana.

«Sarà meglio. È l'ultimo avvertimento.» Poi, voltandomi le spalle, chiamò la domestica. «Joan?»

Ne approfittai per andarmene. Avevo quasi raggiunto la porta e Joan stava entrando sorridendomi appena, quando la voce di mio padre mi fermò.

«Non dimenticarti le regole della scuola: se non migliori i voti, sarai espulso dalla squadra di calcio.»

Era fuori discussione che sarei stato cacciato dalla squadra. Eravamo già fottuti grazie alla sospensione di Kian e io ero il capitano. Se me ne fossi andato anch'io, il resto della squadra sarebbe stato fregato, senza nessuna speranza di vincere il campionato.

Perché mio padre doveva essere amico di qualcuno che aveva il potere di togliermi l'unica cosa che amavo?

E perché doveva paragonarmi sempre a Raine Laurent?

«Vado a prendere i libri nell'armadietto, a dopo», mormorai alzandomi e dirigendomi verso Raine prima che qualcuno potesse rispondere. Mentre mi avvicinavo, sgranò gli occhi e si guardò intorno agitata, in cerca di una via di fuga. Soppressi l'impulso improvviso e inaspettato di cingere di nuovo quella piccola gola con le mani.

Che cazzo di problema avevo?

«Fuori, ora.»

Continuai a camminare verso le porte, sapendo che non avrebbe mai voluto essere la causa di una scenata davanti agli altri studenti.

Mentre mi voltavo per affrontarla, sentii un'imprecazione ovattata provenire da lei e sorrisi tra me e me.

«Cosa vuoi?»

Nonostante mi fissasse con aria di sfida, non riuscì a nascondere il tremolio nella voce.

«Da questa parte.»

L'ultima cosa che volevo era che la gente pensasse che fossi interessato a lei, così mi guardai intorno per assicurarmi

che nessuno ci prestasse attenzione. Al sicuro da sguardi indiscreti, le afferrai il braccio, trascinandola lungo il corridoio opposto. Mentre giravo l'angolo e mi fermavo sotto la tromba delle scale, lei inciampò, cercando di tenere il mio passo.

Non appena fummo lì, la lasciai andare, spingendola contro il muro e piantando le mie mani sulla parete dietro la sua testa. Per un momento rimasi sbalordito dalla sensazione del suo piccolo corpo contro il mio, ma poi mi ricomposi e pronunciavi le parole per le quali l'avevo trascinata in disparte.

«Devi trovarti un altro modo per tornare a casa il lunedì.»

Rimase completamente immobile, fissandomi con gli occhi spalancati e le pupille dilatate da un'inebriante combinazione di apprensione ed eccitazione. Alla fine, fece un respiro e parlò, la sua voce che vibrava di tensione: «Non-non posso. Cosa dirò a mia zia e ai tuoi genitori? Come tornerò a casa?»

«Non è un mio problema.»

Mentre mi chinavo verso di lei, un profumo di mela e caramello pervase i miei sensi.

«Non posso.»

La sua bocca era diventata una linea sottile e ostinata.

Premendo il mio corpo contro il suo, avvicinai la bocca al suo orecchio. «Lo farai. Non m'interessa come tornerai, ma non ti voglio più nella mia auto.»

Non doveva sapere che, quando le ero vicino, mi sentivo fuori controllo, che mi entrava dentro come nessun'altra, e lo detestavo. La cosa migliore per entrambi era che stesse lontana da me il più possibile.

Il suo petto si sollevava e si abbassava sotto il mio, sentivo il suo respiro affannato accanto al mio viso.

Mentre indietreggiavo, aspettai finché i suoi occhi non incontrarono i miei, poi continuai: «E devi smetterla di leccare il culo ai miei genitori».

«Non lo faccio», sussurrò, abbassando lo sguardo.

«Invece sì.» Risi. «Lo sai, ti lodano solo perché sono dispiaciuti per te. Devi essere proprio ingenua per non accorgerti che non pensano davvero nessuna delle cose che ti dicono. Ricordati il tuo posto, *insignificante Raine*. Sei una nullità. Nient'altro.»

Quella bugia crudele uscì con facilità dalla mia bocca. Lei si irrigidì e le scappò un piccolo gemito di dolore, prima di zittirsi.

Aveva delle lacrime luccicanti sulle ciglia. Una cadde e i miei occhi la seguirono lungo il suo viso fino allo zigomo. Prima di capire che cazzo stessi facendo, le presi il mento con la mano e leccai via la lacrima, la salsedine che esplodeva sulla mia lingua.

Emise un sussulto scioccato e un'altra lacrima cadde.

«Perché?» riuscì a dire. «Perché?»

Non si meritava una spiegazione e non ne avevo una da darle.

«Perché io posso, cazzo.»

Tornato a mensa, scacciai dalla mente tutti i pensieri su Raine Laurent. Non avevo assolutamente idea di cosa fosse appena successo tra noi. Non riesco più a essere razionale quando si tratta di quella ragazza. Tutto quello che sapevo era che mio padre doveva lasciarmi in pace e lei doveva stare molto lontana da me.

I ragazzi sembrarono non aver notato che qualcosa non andava, e così iniziammo a discutere della logistica del piano per la Notte del Terrore. La preparazione era fondamentale: non potevamo muoverci senza un'idea precisa.

Una volta deciso tutto, uscimmo per raggiungere la squadra di calcio prima della fine della pausa pranzo.

La mia ex ragazza, Anastasia, era in giro nel cortile con Imogen e il loro piccolo gruppo di amiche. Incontrò il mio sguardo, inclinando speranzosa la testa bionda verso di me, e scossi leggermente il capo. Sì, era sexy, ma troppo capricciosa per me. Se pensava che ci fosse la possibilità di tornare insieme, si sbagliava di grosso.

Ci ero stato, lo avevo fatto e non avevo intenzione di ripetermi. Giocare sul campo era molto più facile: nessun impegno, nessun peso per il fatto di dover tenere sempre in considerazione l'altra persona nel prendere decisioni. Poteva sembrare egoista, ma quest'anno i miei unici obiettivi erano rimanere in cima, al posto che mi spettava, laurearmi con i voti necessari per entrare all'Alstone College e mantenere il ruolo di capitano della squadra di calcio. E se questa stagione fossimo riusciti a vincere il campionato, ancora meglio.

Notai che Xavier lanciava occhiate a Imogen quando pensava che nessuno stesse guardando, e alzai gli occhi al cielo. Quei due negavano palesemente di voler tornare insieme. Avevano rotto all'inizio dell'estate e da allora Xavier era uno stronzo infelice.

Non che fosse un mio problema.

La mia attenzione si spostò sulla partita di calcio che avremmo giocato mercoledì contro i nostri più grandi rivali.

«Credete che riusciremo a battere la Highnam Academy? Blount ce l'ha con il mondo intero dopo l'ultima partita e non mi sorprenderebbe se provasse a fare qualche strano giochetto.»

«È tutto sotto controllo», mi assicurò Preston Montgomery III, uno dei nostri attaccanti. «Concentrati a tenerlo indietro e poi ci penserò io.»

«Peccato che non ci sarò, vi farei fare bella figura segnando dei goal. Spero che siate all'altezza del compito», disse Kian sottovoce guardando in direzione di Preston.

Lasciai perdere, perché sapevo quanto fosse frustrato per essere stato sospeso dalla squadra e per il fatto che nel frattempo Preston si prendesse tutto il merito.

Però, saremmo stati nei guai senza di lui. Era nuovo nella scuola: si era trasferito quest'anno dagli Stati Uniti e, a parte all'irritante abitudine di chiamare il calcio "soccer", era un giocatore talentuoso, che lavorava bene con il resto della squadra. Speravo solo che, quando Kian sarebbe rientrato dalla sospensione, l'avrebbe piantata di portare rancore al suo compagno di squadra.

«Sono preoccupato per Cameron», disse Xavier dopo aver finalmente distolto l'attenzione da Imogen. «Quando ha crociato la palla a Blount erano inarrestabili.»

Nonostante il suo contributo, Xavier non faceva parte della squadra: per qualche motivo, per esempio la sua ossessione per Imogen, quest'anno si era unito al club di teatro. Anche se era un discreto giocatore, aveva mollato con facilità per la possibilità di pavoneggiarsi con lei su un palco. Non lo capivo, ma non importava. Nessuno avrebbe osato metterlo in discussione: suo zio era un grande produttore televisivo, sposato con una ex top model e tutta la sua famiglia sembrava sempre frequentare le celebrità. Il che significava che tutti a scuola volevano leccargli il culo.

«Nessuno può batterci se Carter conduce lo show.» Chris, un altro compagno di squadra, mi sorrise.

Mentre tutti parlavano di tattiche, la mente andò alla lezione di inglese. Se non mi fossi dato una regolata, non lo avrei condotto ancora per molto.

3

Raine

«Sei silenziosa, anche più del solito.»

Mentre eravamo sedute di fronte ai grandi monitor nel laboratorio di informatica durante l'ora libera del mercoledì, la mia amica, Lena Drummond, mi scrutò.

Eravamo diventate amiche solo questo trimestre, quando avevamo lavorato insieme a un progetto per economia, che frequentavamo entrambe; e, mentre tenevo tutti a debita distanza, c'era qualcosa in lei che mi attraeva. Avrei voluto lasciarla entrare nella mia vita, ma per me era davvero difficile aprirmi. Era qualcosa su cui stavo lavorando, ma la paura di essere ferita era sempre in agguato, così come la paura del rifiuto.

Mi vennero in mente le parole di Carter: *Insignificante. Niente per me.*

A volte avrei voluto che Lena mi trasmettesse il suo atteggiamento sicuro. Era molto sicura e non gliene importava niente di quello che la gente pensava di lei. Anche adesso trasgrediva le regole con l'eyeliner pesante, le unghie smaltate di nero e le calze a rete con stivali invece dei soliti collant e scarpe che il resto di noi indossava. Ma poteva passarla liscia, dato che faceva parte degli intoccabili. I suoi genitori quasi governavano la città, insieme alle famiglie Lowry e Cavendish. Era intoccabile, anche per Carter Blackthorne e i suoi amici.

Aprii la mia cartella dei documenti e cercai la mia tesina in parte completata. Accanto a me, Lena aveva davanti uno schermo dall'aspetto complesso, pieno di numeri.

«Sto bene.»

Sollevò un sopracciglio, non credendo ovviamente alle mie parole. «Prova a dirlo in modo più convincente e potrei crederci.»

«Non è niente, davvero. Solo un battibecco con Carter. Niente che non possa affrontare.»

«Carter? Carter Blackthorne?»

«Sì.»

Mentre si voltava verso di me, corrugò la fronte.

«Davvero?»

Annuì.

«Che problema ha con te?»

«Niente che non possa affrontare», la rassicurai, rifiutandomi di permettere alla voce di tremare.

«I ragazzi creano più problemi che altro», mormorò Lena quasi a sé stessa. «Fammi sapere se ti dà dei problemi, okay?»

«Lo farò, grazie.» Feci un gesto verso lo schermo del suo computer per cercare di cambiare argomento. «Non capisco come fai a comprenderli.»

«Ah, per me i numeri sono facili. Matematica, computer, qualsiasi cosa scientifica. Ma se mi dai ago e filo, non saprei da che parte iniziare.»

«Però, anche tu hai un talento creativo. Hai un tuo stile, sei sempre fantastica. Ma io?» Mi indicai. «Beh...»

Mi rivolse tutta la sua attenzione. «Perché tu usi l'uniforme per nasconderti, per farti notare il meno possibile. A me non frega un cazzo, non ho niente da nascondere.»

Restai a bocca aperta. «Lo hai notato?»

«Raine, senza offesa, ma prima di quest'anno non sapevo neanche che esistessi. Sei una professionista dell'invisibilità.»